

stituita dall'io e dal non io: in realtà si tratta di una persuasione istintiva, cieca che nulla ha da fare con una conoscenza. Di fatto, secondo il principio fondamentale della fenomenologia dello St., noi non siamo immediatamente consci che rispetto alle « funzioni psichiche » che sorgono e si compiono in noi: esse abbracciano anche le nostre situazioni intellettive ed emozionali come strettamente legate al « corpo proprio » in quanto questo stesso corpo si mostra coesistente a tali situazioni, sia nel tempo come nello spazio. Da ciò risulta chiaro che il fenomenalismo assoluto di Berkeley, Mill e Mach non può reggere ed è invece il realismo che s'impone. Si può concludere allora che la persuasione del mondo esterno non è un dato di coscienza immediato come lo sono le affezioni organiche e le sensazioni, ma sorge solo entro il dinamismo delle « funzioni » ovvero per via dell'organizzazione che l'io è obbligato a fare dei suoi contenuti di coscienza ai fini della scienza e della vita.

Più ancora, l'esistenza del mondo esterno è un presupposto della stessa scienza naturale e della tecnica onde si può parlare di una persuasione veramente razionale e fondata, come per ogni ipotesi, e non di una credenza associativa o puramente istintiva. L'A. la esprime perciò nei termini seguenti: « Si dà un mondo di cose indipendente nella sua esistenza dalla mia coscienza, le quali (cose) stanno fra loro in rapporti spazio-temporali ed in scambi regolari di attività, e delle quali una parte (il proprio corpo) si trova legata in maniera costante con la mia coscienza, mentre le altre parti si trovano in maniera analoga legate ad altre unità di coscienza » (pag. 395). Il grado di probabilità della persuasione all'esistenza del mondo esteriore viene determinato con tre proposizioni, che non dovrebbero formare un ragionamento vero e proprio, ma portare ad una conclusione da fatto a fatto: 1) Il corso delle nostre presentazioni sensoriali ha in sé (una concordanza di) innumerevoli casi con leggi le quali implicano l'ipotesi fondamentale del mondo esterno e la presuppongono; 2) Che (se) questa concordanza di casi innumerevoli fosse casuale, essa non può avere che la piccola impensabile probabilità; 3) Così resta, a favore dell'ipotesi fondamentale per l'esistenza del mondo esterno, la grande probabilità inimmaginabile 1-p (pag. 604).

Malgrado la prima impressione che si può avere, non ci pare che la posizione qui prospettata importi un rigido « realismo critico » con esclusione di ogni immediatismo: comunque ciò sia, una tale forma di realismo ristretto non è certamente imposta dalla analisi fenomenologica. La fenomenologia, se presenta come forme di conoscenza distinte, le sensazioni, le funzioni psichiche ed i contenuti concettuali, non le lascia separate ma le mostra fra di loro in rapporti di subordinazione ed integrazione vicendevoli. A questo modo, in una coscienza matura non si comprende perchè un processo di oggettivazione per il fatto che, nel suo processo genetico, è stato condizionato da processi anche complicati, non possa terminare ad una forma d'intuizione « sui generis », tuttavia sempre immediata. Ma l'A. non ha potuto forse districarsi da questo impaccio, per aver ammesso, come già notavamo, una sola forma di sintesi ed organizzazione dei contenuti d'esperienza: ciò che diminuisce, a nostro parere, l'efficacia e la completezza della stessa descrizione fenomenologica.

C. FABRO

V. VON WEIZSÄCKER, *Der Gestaltkreis, Theorie der Einheit von Wahrnehmen und Bewegen*, un vol. di pagg. VIII-179, Leipzig, Georg Thieme Verlag, 1940.

Da più parti, nella psicologia moderna, si è tentato d'introdurre il movimento a principio genetico delle varie forme del comportamento e della percezione sensoriale: quella dell'Autore di questa monografia, che è un neurologo e psichiatra, merita di essere segnalata per il forte carattere sistematico a cui è stata portata.

Rigettata come insufficiente la teoria dei riflessi (Flourens), il W. afferma che la percezione nel suo svolgersi dipende insieme da condizioni fisiche, fisiologiche e psicologiche le quali, però, non operano l'una indipendentemente dall'altra: tuttavia, se le condizioni fisiche e fisiologiche sono necessarie, non iscoprono la vera radice dell'atto percettivo che dev'essere psicologica. Con questo il W. rigetta senza sottintesi il principio dell'isofornismo, com'esso è stato inteso nella scuola del Wertheimer. La spiegazione positiva del W. è da lui espressa con il termine di « circolo strutturale » che sta a titolo di quest'ultima sua opera riassuntiva dei saggi precedenti. Da un punto di vista più generale, rispetto al problema della vita nella sua totalità, il W., collegandosi alle ricerche sperimentali di P. Cristian ed a quelle di Prinz Auersperg, allievi dell'autore, parla del « principio di coerenza » secondo il quale si sviluppa e si integra l'atto biologico (pag. 8). Invero si danno nella vita determinate direzioni di esplicazione, ma la funzione vitale si manifesta sempre in modo che i corpi, cioè gli organi, prendono contatto con

determinati pezzi dell'ambiente (*Umwelt*), fino a che un ostacolo soverchiante non riesca a separarli. Consideriamo il caso della vista: un uomo osserva una farfalla che entra nel suo campo visuale. Si può ritenere che l'immagine di essa scorra su di una piccola parte della retina. Da ciò deriva un piccolo movimento dello sguardo: secondo la direzione di volo dell'animale come secondo le caratteristiche del volo si hanno movimenti del capo, del tronco, dell'andatura generale. L'effetto di queste varie situazioni della muscolatura è sempre lo stesso: rendere cioè possibile un'immagine, quanto più si può continua, dell'insetto nella zona centrale della retina. Fin quando si mantiene questa forma di « coerenza », sarà possibile la percezione del movimento. La « coerenza » si mantiene soltanto alla condizione di tale successione di movimenti, cosicchè tutto il processo *vedere + muovere* è un atto solo.

L'esecuzione dell'atto di percezione mostra perciò l'*incrociarsi* del processo motorio con ciò che rende possibile l'apparire degli oggetti; questo apparire, a sua volta, è reso possibile per una spartizione di « oggetti coerenti » e di oggetti che il W. chiama « sacrificati » (*geopfert*). Tale sacrificio si oppone all'analisi, almeno nella forma di un movimento non inizialmente preso. Fin quando la farfalla interessa, trascuriamo, sacrificiamo gli altri movimenti. La questione decisiva nella percezione è adunque: in relazione a quali corpi io mi percepisco ordinato presentemente? Altro è infatti lo spazio fisico-matematico, capacità indefinita e vuota di corpi, altro quello biologico dei corpi che mi circondano e che può variare d'istante in istante; altra è perciò l'integrazione matematica dello spazio, altra quella biologica. L'integrazione biologica non è un sistema, ma un ordinamento di condotte biologiche in un presente: sta qui la contraddizione (apparente) dell'integrazione biologica di un presente che si vive, mentre l'integrazione matematica si compie senza contraddizioni. La integrazione biologica invece, in quanto è sempre una presentificazione (*Vergegenwärtigung*), si compie solo per una contraddizione. Essa è data da ciò che il W. chiama « prender sul serio » (*das Ernstnehmen*) i movimenti della percezione: noi percepiamo quello che è reso possibile dai movimenti richiesti dalla nostra condotta. La condotta, d'altra parte, non dipende tutta dal soggetto, nè tutta dall'oggetto ma da ciò che è stato detto l'*incrocio* dell'uno e dell'altro. Diciamo allora che il movimento (animale, s'intende) è reso possibile dalla percezione e la percezione dal movimento: movimento e percezione stanno in relazione di « apertura » l'uno per l'altro secondo una prestazione vicendevole.

Il « circolo strutturale » è quello adunque che si stabilisce fra stimolo e reazione, fra movimento e percezione, fra organismo e ambiente, fra io e tu, fra io e non io: ciascuno di questi termini non si pone che per l'altro in una serie di scambi indefiniti. In altre parole non c'è un mondo per sè stante od un soggetto per sè stante, ma un oggetto per un soggetto, ed un soggetto per un oggetto. Non ci sono « forme » da una parte e « oggetti » dall'altra; nè « forme » da una parte e « spazio e tempo » dall'altra, ma sempre e ciascuno di questi termini è dato rispetto all'altro come il suo « partner », come due gemelli nati ad un parto (Relativismo). In questa concezione pertanto la percezione non deve essere compresa: 1) come una specie di immagine fabbricata, ma essa stessa è un'attività in divenire; e 2) essa non può ridursi ad un prodotto soggettivo, ma è piuttosto l'incontro diveniente fra l'io e l'ambiente. La densa monografia porta a termine in forma sistematica e sul fondamento di appropriate esperienze, prese in prevalenza dalla patologia della condotta, questi principî che indubbiamente, a mio parere, mettono in luce un aspetto finora troppo trascurato nella psicologia della percezione; solo che questi stessi principî devono essere contenuti nel puro ambito psicologico (relativismo), senza estensioni univoche a quello critico e speculativo.

C. FABRO